

L'INTERVISTA

Mario Cuomo

ex governatore dello Stato di New York

«La pena di morte? Inutile vendetta»

Mario Cuomo, ex governatore dello Stato di New York parla della pena di morte, degli americani di fronte alla pena di morte. «Non sono affatto indifferenti, sono entusiasticamente favorevoli». E ancora, «Negli ultimi 50 anni abbiamo giustiziato 50 innocenti, uno all'anno. Ma la pena di morte è un male in sé, l'innocenza o la colpevolezza non mi interessano». E sul caso O'Dell ha influito la mobilitazione italiana? «Non credo, forse l'influenza spirituale del Papa...»

NANNI RICCOPONO

■ NEW YORK. Mario Cuomo, ex governatore dello Stato di New York, è sorpreso quando gli chiediamo di parlare della pena di morte. «È il terzo giornalista italiano che mi telefona stamattina, così è successo nel vostro paese che ha suscitato questo interesse per la mia posizione sulla pena di morte?». Gli spieghiamo che gli italiani considerano la sospensione dell'esecuzione di Joseph O'Dell come una vittoria. Che è intervenuto il Papa, che il presidente del consiglio ha scritto al governatore della Virginia dove doveva avvenire l'esecuzione, che ci sono state manifestazioni di protesta sotto l'ambasciata americana. Che grazie alla mobilitazione della moglie e dello stesso O'Dell su Internet Amnesty International ha fatto pubblicità al caso e gli italiani si sono appassionati della sua vicenda. Cuomo non conosce i particolari del processo ed è perplesso che tanta mobilitazione nasca così all'improvviso quando negli Stati Uniti le esecuzioni sono all'ordine del giorno. Ma non importa. «Sono orgoglioso degli italiani, un popolo generoso pronto a lottare contro ciò che ritiene sbagliato», dice.

Perché invece la soglia della sensibilità degli americani sulla pena di morte è tanto bassa? I media americani sembrano del tutto indifferenti alla sorte di O'Dell.

Temo di essere in disaccordo con lei. Gli americani non sono indifferenti. Magari lo fossero, almeno si potrebbe ragionare. Purtroppo la grande maggioranza dei miei concittadini è entusiasticamente favorevole alla pena di morte. Penso che questo sia triste, che l'America come nazione faccia un grave errore; ma è la realtà. Contraria è una piccola minoranza di cui faccio parte.

È possibile che neanche la possibilità di mandare a morte un innocente serva a creare un dubbio sulla sua legittimità? Nel caso della Virginia per esempio, la legge che non permette di portare in tribunale nuove prove a discapito dell'imputato dopo 21 giorni dalla chiusura del processo sembra fatta apposta per consentire errori giudiziari.

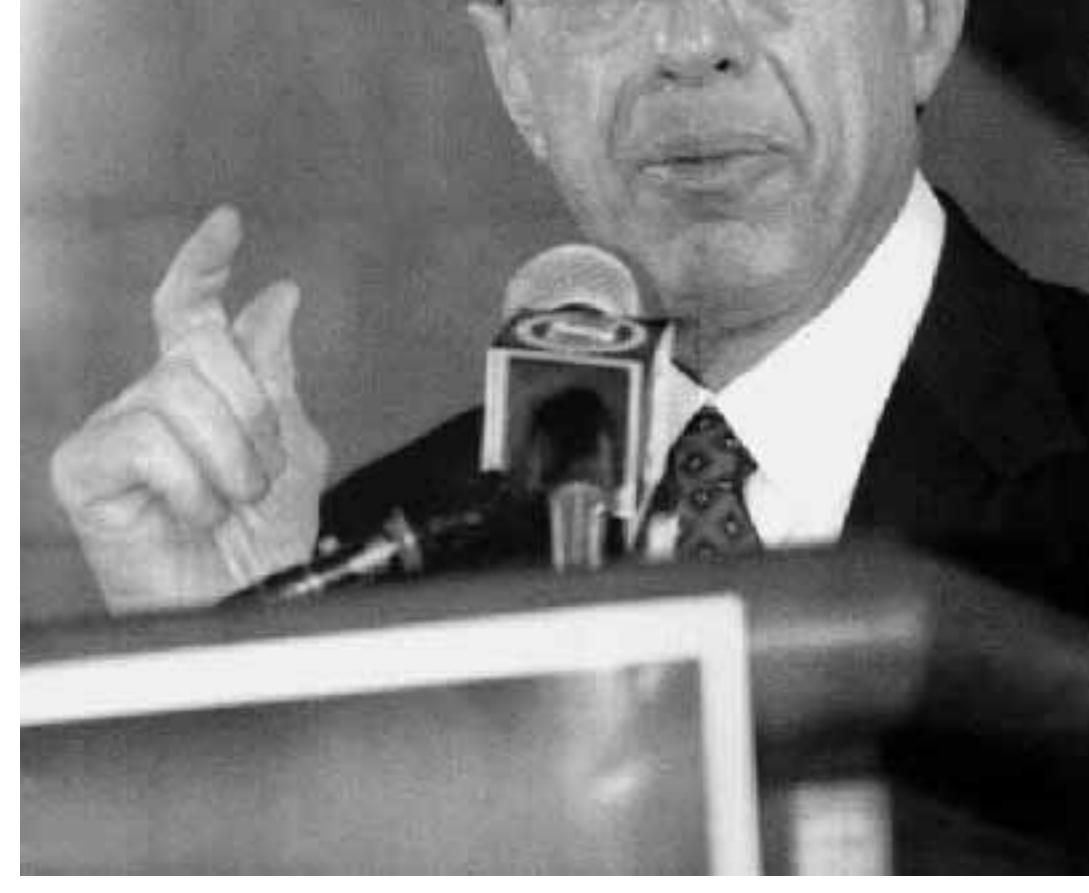
Gli errori giudiziari sono sempre possibili, anche in altri stati, con altre leggi. La giustizia è amministrata da uomini e gli uomini commettono errori. Per questo noi diciamo che se ci sono casi in cui correggere un errore pri-

ma che sia troppo tardi è impossibile, non bisognerebbe correre questo rischio. Non conosciamo i particolari del processo a Joseph O'Dell, qui se ne è parlato pochissimo. Il New York Times di oggi ha una breve notizia in cui si dice che un condannato è morto e un altro è stata sospesa la pena. Personalmente che sia innocente o colpevole non mi interessa, è il principio della pena capitale che è sbagliato. Ma se lo rapportiamo agli errori giudiziari la verità è che possiamo documentare di avere ucciso almeno cinquanta innocenti negli ultimi 50 anni. Uno all'anno. È un numero di errori troppo alto. Errori irreparabili, quando gli si è tolta la vita non c'è possibilità di risarcimento per un uomo. C'è uno studio che analizza e ricostruisce caso per caso la lunga catena di omicidi di stato. Ma la società nel suo insieme è sorda a quest'argomento. La gente è terrorizzata dalla criminalità ed è stata portata a credere che il miglior modo per combatterla sia la vendetta. È su questo argomento che credo di aver perso le elezioni nel '94. Il nuovo governatore Pataki si è presentato come l'uomo duro sul crimine, a favore della pena di morte. E senza alcun motivo reale la gente si sente più sicura se sa che lo stato farà vendetta dei criminali.

Cosa succede quando dopo aver proceduto ad una esecuzione si scopre che il condannato era innocente?

Niente. Assolutamente niente. I parenti del condannato possono far causa se pensano che lo stato o la polizia siano responsabili dell'errore perché hanno magari nascosto delle prove della sua innocenza. Ma di norma non succede niente. Ci sono stati casi, in particolare nei ricordi due, di prigionieri che hanno trascorso anni nel braccio della morte, per risultare poi innocenti. In particolare quello di Hans Zimmerman, fece scalpore qualche anno fa. Fu salvato all'ultimo momento dalla confessione di un altro prigioniero. Era accusato di omicidio, si era sempre professato innocente ed era stato condannato unicamente in base a prove circostanziali. Se quel detenuto non avesse confessato di essere lui l'autore dell'omicidio, Zimmerman sarebbe morto sulla sedia elettrica.

Quali sono gli argomenti di chi è



favorevole alla pena di morte?

Innanzitutto che è giusto ripagare il criminale con la sua stessa moneta: come dicevo, la vendetta. E poi che costituisce un deterrente alla criminalità. Facciamoci vedere cosa lo aspetta se sgarra.

Ma è vero questo? Negli stati che non la contemplano il tasso della criminalità non è superiore.

Certo che non è vero! Nessuno studio ha mai potuto dimostrare che il fatto di rischiare la pena di morte fa recedere un criminale dal commettere atti di violenza. In alcuni casi, al contrario, gli psichiatri delle carceri hanno potuto accettare che la sedia elettrica viene vissuta come una sfida. Vede, tutta questa paura che la gente ha, affonda le sue radici negli anni '60, quando la massiccia immigrazione della droga sul mercato americano ha provocato un'ondata di crimini violenti. Da allora la situazione si è andata deteriorando sempre di più e solo ora, negli ultimi due anni, si registra un calo della criminalità.

Lei ha spesso detto che sul criminale la società americana è irrazionale.

La pena di morte è irrazionale. Perché non serve, perché è solo

vendetta, perché le istituzioni non possono mettersi sullo stesso piano di un criminale, di un assassino. Ed è per questo che tutto il mondo occidentale, inclusa l'Italia, la rifiuta. Ma benché questa sia una tragedia per noi, gli americani non accettano il principio di civiltà che la condannata. Gli Stati Uniti sono una delle nazioni più violente del mondo e questo è un vero problema perché è anche la nazione più potente del mondo. Vede, l'America ha una doppia anima o meglio, soffre di un disturbo della personalità. Agli americani piace pensarsi come un popolo generoso e pacifico, ma l'anima violenta contraddice questa immagine e prende spesso il sopravvento. Questo è un paese dove perfino i ragazzini possono girare armati; dove le norme che regolano l'acquisto di un'arma vengono visitate dalla gente come restrizioni alla libertà personale.

Non pensa che la mobilitazione italiana abbia influito sulla decisione della Corte Suprema di sospendere l'esecuzione di O'Dell per riesaminare il caso? E che questo possa eventualmente servire a rafforzare il movimento contrario alla pena di morte in America?

Non so dire in che misura abbia pesato l'intervento italiano. La Corte Suprema non è un organismo che si lasci influenzare facilmente. Forse l'autorità spirituale del Papa... Certo è un precedente importante almeno per la Virginia, uno stato che applica spesso la pena di morte. Il governatore Allen è un conservatore, vince le elezioni promettendo durezza con i criminali e non mi risulta che abbia mai concesso la grazia ad un condannato. Comunque sì, credo che la mobilitazione per O'Dell sia stata utile e importante per noi e anche per gli italiani. È importante che voi abbiate rafforzato in maniera così netta un principio in cui credete. E anche se nessuno vi avesse ascoltato il fatto di aver comunicato apertamente i vostri sentimenti vi la onore, lo sono realista per l'America ma non rinuncio certo alla battaglia; gran parte della mia attività concerne la pena di morte e se tutta la pubblicità che è stata fatta in questo caso dovesse provocare il ripensamento di anche solo un mio concittadino, la minoranza di cui faccio parte ve ne sarebbe comunque grata.

In quel caso resterebbe una sola, sia pure ardua, strada: il procedimento ordinario previsto dall'art. 138 della Costituzione per i cambiamenti costituzionali, ed una incisiva riforma dei regolamenti parlamentari che, nel rispetto delle prerogative e dei diritti di tutte le parti, comunque garantisca decisioni tempestive e forza di governo.

Si cammina in salita, ma si cammina. E nel '97 possono succedere molte cose importanti.

DALLA PRIMA PAGINA

Adesso inizia una fase nuova

L'Europa poi è un valore aggiunto. E che valore!

Perciò, quando il governo ha deciso di portare il deficit sul Pil al 3% già nel '97, ha fatto una cosa coraggiosa e importantissima. Che è bastata a restituire ruolo e prestigio al nostro Paese. La legge finanziaria mira il centro dell'obiettivo: se lo mancherà di poco, un ultimo aggiustamento non sarà una tragedia. La posta in gioco è troppo alta. Che l'Italia, dove la sinistra è al governo, ce la faccia, è importante anche per rafforzare quanti sono impegnati a contrastare l'egemonia monetarista nelle politiche comunitarie, a riportare in primo piano il lavoro e le convergenze non puramente finanziarie: tecnologia, protezione sociale, economia reale.

2. La variegata maggioranza che ha vinto le elezioni, e che in particolare alla Camera prevale di 7 seggi su 630, ha mostrato per la verità una sorprendente capacità di tenuta unitaria. E non è stata fin qui una passeggiata. Il contrasto della destra è stato durissimo, dall'interdizione all'ostacolismo all'atto estremo dell'abbandono del Parlamento. I regolamenti parlamentari, fortemente voluti in altre stagioni della sinistra, ispirati alla filosofia della massima contrattazione parlamentare e della minima capacità di decisione rapida e trasparente, sono stati usati senza risparmio (ma si sa, i peccati prima o poi si scontano).

Nonostante ciò, ce l'abbiamo fatta: a Natale, la Finanziaria sarà legge dello Stato e i decreti - una massa enorme, di ardua gestione particolarmente dopo la sentenza della Corte Costituzionale, ma vitali per la collettività - tutti o quasi tutti regolarmente convertiti.

Il problema che abbiamo di fronte è il seguente: l'alleanza di centrosinistra è fatta in Parlamento dai sottoscrittori di un programma comune (oggi riuniti nei gruppi dei Verdi, dei Popolari democratici, della Sinistra democratica); dai gruppi di Rinnovamento italiano, presentatisi alle elezioni sotto l'Ulivo; dal Partito della Rifondazione comunista, con cui fu stipulato il patto di desistenza. Sono passati sette mesi, e i punti politici di difficoltà sono chiari. Al centro, cresce il disagio nel gruppo di Rinnovamento italiano, con rischi di disunione e diaspora che potrebbero aumentare la fragilità della coalizione. Il nucleo forte dell'Ulivo ha da parte sua bisogno di aumentare la coesione, persino la visibilità pubblica e il profilo politico: è un soggetto che ha bisogno di maggiore personalità, e il progetto del Pds di un più grande partito riformatore di una sinistra di governo di ispirazione europea non è affatto in contraddizione con quella esigenza. A sinistra il rapporto con Rifondazione, se non vogliamo rassegnarci a una situazione permanentemente instabile, dev'essere sottratto all'improvvisazione un po' fraterna e un po' corsara del giorno per giorno: ci vuole un più preciso accordo programmatico che dia garanzie di stabilità. Bertinotti dice di no, ma la questione è sul tavolo e l'esperienza mostra le debolezze degli attuali rapporti politici provocati nella maggioranza da una «seconda sinistra» di lotta e di governo, e che si tiene le mani libere.

Non dovrebbe essere difficile. Basta intanto abrogare la parola «incubo», ormai oggetto di riti sciamanici quotidiani. Il Pds ha espresso con la massima nettezza possibile la sua posizione: niente governi, niente larghe intese, niente maggioranze variabili. Tanto dovrebbe bastare. La conseguenza è semplice: questo governo e questa maggioranza sono di legislatura. Se è buono il concetto, lo si difende coi fatti. Ciòe con un programma di medio periodo che, fissate le differenze e le autonomie, sia comune all'intera maggioranza. È l'unica risposta razionale alla domanda politica che preme. Prima o poi, anche Rifondazione deve uscire dal suo recinto, che, sbagliando, immagina fornito di ogni comodità.

3. La carta da giocare per le riforme costituzionali c'è, si chiama Bicamerale. La lunga e irrisolta crisi del sistema politico e istituzionale ci ha portati ormai ad un vero e proprio caos dei poteri. Il livello di destrutturazione è tale da mettere a rischio la situazione democratica. Siamo davvero ad un difficile passaggio storico. Chi non lo vede è cieco, chi pensa ci sia semplicemente da difendere e conservare, prepara il peggio. Riscrivere la seconda parte della Costituzione, rifondare lo Stato non può che essere nei doveri e nelle disponibilità di tutti, maggioranza e opposizione. Il dialogo con la destra non è un optional, tantomeno un «cedimento».

Chi non si è ancora ben deciso, è in verità proprio il Polo. Dopo il largo voto favorevole sulla legge costituzionale istitutiva della Bicamerale, in prima lettura, è iniziato un tormentone non ancora concluso. Segni lancia a Cobac, che assomiglia alla famosa gara mondiale di matematica, dove si chiede di formulare il numero più alto conosciuto, e vince l'ultimo concorrente che risponde: «più uno». Un bel giocattolo immaginario, su cui sono saliti già parecchi uomini di Fini (il cui pensiero non è chiaro, come sa bene innanzi tutto Forza Italia). E che ha visto ieri anche l'adesione di Silvio Berlusconi, temperata dalla promessa che comunque egli non mollerà la Bicamerale.

Il tempo stringe. A metà gennaio si va alla seconda lettura, e poi si dovranno lavorare alacremente, per avere pronti i testi di riforma da portare in aula a fine giugno. L'ambiguità dev'essere sciolta. Serve la maggioranza qualificata, se non ci si vuole infilare in un labirinto, senza il filo di Arianna in mano e senza uscita di sicurezza verso le riforme.

In quel caso resterebbe una sola, sia pure ardua, strada: il procedimento ordinario previsto dall'art. 138 della Costituzione per i cambiamenti costituzionali, ed una incisiva riforma dei regolamenti parlamentari che, nel rispetto delle prerogative e dei diritti di tutte le parti, comunque garantisca decisioni tempestive e forza di governo.

Si cammina in salita, ma si cammina. E nel '97 possono succedere molte cose importanti.

LA FRASE



Vengo anch'io?
No tu no.
Ma perché?
Perché no

Da una canzone di Enzo Iannacci

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarela

Condirettore: Piero Sancettini

Direttore editoriale: Antonio Zollo

Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)

Giancarlo Bosetti

Redattore capo centrale: Luciano Fontana

Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A."

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Eliabetta Di Prisco, Marco Freddi,

Giovanni Laterza, Simona Marchini

Alessandro Matteuzzi, Amato Mattioli, Alfredo Medicis, Gennaro Mola

Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi

Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Antocietti

Direzioni, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 678355

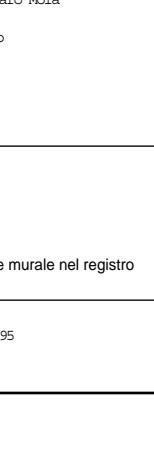
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

IEG



DALLA PRIMA PAGINA

Tra guerriglia e militari...

dente Garcia e ai suoi protettori politici (riuniti proprio quel giorno a Lima per celebrare l'Internazionale socialista) che il Perù sarebbe stato condannato ancora a lungo ad un regime di democrazia vigilata, sotto la rigorosa tutela delle baionette dei militari. Questa volta non accadrà. È un auspicio più che una convinzione (tanto più che, nel momento in cui scriviamo, il braccio di ferro fra i guerriglieri e il governo non si è ancora risolto). Non accadrà, perché la vita dei duecento ostaggi occidentali vale molto di più di alcune migliaia di detenuti peruviani. Ma anche perché i Tupac Amaru non sono determinati fino al punto da mettere in atto puntigliosamente i loro minacce, uccidendo uno ad uno i prigionieri. Non a caso attorno a questa formazione guerrigliare, di estrazione prevalentemente cittadina-intellettuale, per lungo tempo si erano raccolti i consensi

di un pezzo di sinistra peruviana che la popolarità di Fujimori aveva cacciato ai margini della scena politica. Tanto più che lo stile e il linguaggio rivoluzionario di questo gruppo si avvicinavano al mito libertario di altri gruppi guerrieri dell'America latina, dai colombiani dell'M-19 all'Fmln che si batteva in Salvador contro le guerre militari e i loro presidenti fantoccio. La riconversione dell'M-19 ad una politica di buoni sentimenti e la pace che ha seppellito in Salvador vent'anni di guerra civile hanno lasciato i Tupac Amaru peruviani nella solitudine della loro sfida. Che è finita per diventare sempre meno letteraria, sempre più sanguinaria. L'irruzione nell'ambasciata giapponese è forse l'estremo tentativo di riacquistare la visibilità progressivamente smarrita. Ma è anche il frutto di contraddizioni che la fragile democrazia peruviana non ha ancora rimosso.

[Claudio Fava]